



IV Convegno Nazionale

# ALBINISMO: UNA DIVERSITÀ CHE SI RACCONTA

Caltanissetta – 26 aprile 2013

Centro Polivalente  
"Michele Abbate"  
Via E Vassallo

## IPOVISIONE, EDUCAZIONE E INTEGRAZIONE: LA TIFLOGRAFIA

Dott.ssa Linda Legname



Studio Favitta Sonia  
Amministrazione Condominiale  
Informatica Stradale  
Via Rosso di San Secondo, 54  
93100 Caltanissetta  
Tel. 0934/090204



## **Ipovisione, Educazione e Integrazione; La Tiflogia**

Ringrazio innanzi tutto l'associazione [albinismo.eu](http://albinismo.eu) per avermi dato la possibilità oggi, di condividere con tutti voi questo importante incontro, e di potere contribuire alla riflessione sull'importanza e sull'attualità delle problematiche connesse all'albinismo.

### **Vediamoci chiaro...**

L'ipovedente è colui il quale vede in maniera sufficiente per non dover organizzare la propria vita come quella di un cieco, ma allo stesso tempo vede troppo poco per svolgere la sua vita come chi vede normalmente.

Oggi, come ieri, stabilire con certezza cosa sia l'ipovisione e chi siano gli ipovedenti, è un compito arduo, sia perché esistono diversi tipi d'insufficienza visiva, sia perché possono essere vari i parametri cui fare riferimento, sia perché la società moderna, aperta, civile, globalizzata non ha ancora acquisito la cultura stessa dell'ipovisione, ed è troppo abituata a osservare le polarità: bianco-nero, caldo-freddo, bello-brutto e, nel caso in questione, vedente-cieco.

Il primo vero e grande problema quindi, è di natura sociale-culturale: l'ipovisione sarebbe poco conosciuta come è documentato dalla ricerca di Muzzatti, dalla quale, si evince che una percentuale irrisoria di persone conosce il termine. Un'altra spiegazione è offerta dalla psicologia sociale e, in particolare, dal fenomeno chiamato "effetto di omo-

**IPOVISIONE, EDUCAZIONE  
E INTEGRAZIONE: LA TIFLOGIA**

---

geneità dell'*outgroup*". Secondo questo principio, la mancata conoscenza e lo scarso contatto con membri di gruppi diversi dal proprio fanno sì che tali soggetti siano ritenuti molto più simili tra loro e molto più vicini ad un unico individuo, il prototipo. Secondo tale principio, il concetto di disabilità visiva verrebbe, erroneamente, fatto corrispondere a quello di cecità assoluta e tutte le persone con gravi deficit visivi conformati all'immagine stereotipata del cieco.

L'ipovisione è un fenomeno dinamico che sfugge alle definizioni rigide, che si manifesta con forme e modalità diverse, che non si lascia studiare con sistematicità, che influisce inevitabilmente su aspetti psicologici, comportamentali, educativi, ed esistenziali del soggetto.

Ragionando quindi, sul fenomeno dell'ipovisione ci si accorge subito che esso è cinto da un muro di incomprendimento: è un'incomprensione, nella prima infanzia, da parte dei medici, da parte dei genitori e dei familiari, poi via via da parte degli insegnanti, degli oculisti, degli psicologi, delle strutture sanitarie pubbliche e private, da parte dei fornitori di ausili, da parte dei colleghi di lavoro e dei datori di lavoro e, infine, è un'incomprensione anche da parte di se stessi.

La poca chiarezza, la confusione e la molteplicità di opinioni che si conservano sulla concezione di ipovisione fa sì che il concetto è mal definito lessicalmente, prima ancora che sul piano giuridico: semicieco, semivedente, malvedente, subvedente, deficiente visivo sono alcuni dei termini che sono stati usati o proposti per definire teoricamente una

---

**IPOVISIONE, EDUCAZIONE  
E INTEGRAZIONE: LA TIFLOGIA**

---

condizione fisica tra le meno facili.

Per chiarire in maniera semplice l'idea di chi sia l'ipovedente e di cosa sia l'ipovisione, senza cercare di dare, a tutti i costi, una definizione e facendo soltanto un'adeguata riflessione su quello che quotidianamente una persona ipovedente vive, e partendo dalla mia personale esperienza di ipovedente, si potrebbe sostenere che l'ipovisione è vivere nell'incertezza, incertezza nella percezione del mondo, incertezza nel rapporto con gli altri, incertezza nell'immagine di sé. Ipovisione è arrabbiarsi perché si vede il viso di una persona, ma non si coglie il colore dei suoi occhi, è vedere la realtà come attraverso uno scopolasta e/o attraverso il buco di una serratura, è non riconoscere i colleghi al di fuori dell'ambiente lavorativo, è prendere 2 in disegno tecnico e 8 in letteratura, è guardare sconsolati il menù e prendere la pizza margherita, è vedere il dito che indica "a sinistra" e continuare a non capire dove andare, è vedere la mezza luna e non poter vedere le stelle, è avere chi fa tutto in casa, la pensione e i tram gratuiti, ma non essere autonomi, è credere che l'ipovisione sia l'unico personale "difetto", è dover essere capaci, in un mondo in cui conta l'apparire, è scoprirsi diversi quando si è stati "normali" fino al giorno prima, è sentirsi diversi tanto dai "normali" che dai "diversi".

**L'integrazione: vera realtà o mera utopia?**

Mi piace affrontare, poiché a mio avviso racchiude tutta l'essenza della mera inclusione, la delicata e sempre attua-

IPOVISIONE, EDUCAZIONE  
E INTEGRAZIONE: LA TIFLOGIA

---

le questione dell'integrazione scolastica e sociale delle persone disabili partendo dal pensiero espresso da G. Pontiggia: **"I bambini disabili nascono due volte: la prima li vede impreparati al mondo, la seconda è una rinascita affidata all'amore e all'intelligenza degli altri. Ma questa rinascita esige anche negli altri un cambiamento integrale nei confronti dell'handicap: un limite fisico, mentale o sensoriale che, direttamente o indirettamente, prima o poi ci coinvolge tutti, e che, in un'epoca dove si esalta la sfida fine a se stessa come superamento del limite, impone la sfida più importante, che è la consapevolezza e l'accettazione del limite"**. Solo se si comprende che il soggetto, qualunque sia lo svantaggio, è un soggetto attivo, capace di sperimentare, responsabile, desideroso di apprendere e di conoscere ciò che lo circonda, si può parlare di inclusione e superare il ristretto concetto di integrazione, che per molto tempo ha guidato il percorso legislativo, sanitario, familiare, scolastico e sociale dei soggetti svantaggiati. Il problema dell'integrazione sociale non si risolve solo a livello pedagogico: la pedagogia infatti non sarà mai in grado di far superare al disabile le barriere culturali e più di ogni altra cosa le difficoltà di carattere personale fondate sul timore della non accettazione e del rifiuto. Il mondo della scuola, pur con i problemi che ancora restano da risolvere, per molti aspetti può essere considerato, a mio avviso, **"l'isola felice dell'integrazione degli handicappati"**. Spesso accade, che le esperienze cognitive, affettive e relazionali,

---

**IPOVISIONE, EDUCAZIONE  
E INTEGRAZIONE: LA TIFLOGIA**

---

che il processo di integrazione scolastica con enorme sforzo consegue, rischiano più tardi di essere vanificate: per molte persone disabili, la strada per l'inclusione lavorativa sarà condizionata o irta di problemi. Venendo a mancare la possibilità di una vera integrazione sociale il soggetto in difficoltà è riconsegnato *sine die* alla sua famiglia, ai suoi problemi e al suo mondo privato.

Ragionare, sull'integrazione, quindi, oggi significa non solo ribadire incondizionatamente la sua universale importanza e validità ma significa ragionare sulle condizioni che rendono pienamente possibile la sua adeguata affermazione.

L'integrazione dei minorati visivi nel contesto scolastico ed in quello sociale fu avviata da Augusto Romagnoli nel 1912. La rivoluzione pedagogica da lui avviata, a favore dei disabili visivi, sta nel considerare la persona un valore: la disabilità visiva non può intaccare alle sue origini la persona, non si devono quindi autorizzare forme di comportamento che non conducono all'autorealizzazione della persona nella sua totale interezza. Romagnoli poneva alla base del recupero educativo e sociale dei minorati visivi l'imperativo: "**Prima uomini, poi operai**": il loro processo educativo richiede alla scuola precise competenze, rispettose della specificità di ciascun alunno, all'interno di un contesto formativo comune. Non basta che ad un bambino disabile visivo si faccia apprendere l'uso degli strumenti tiflogici, né è sufficiente curarne la sfera intellettuale, ma occorre un'educazione che si rivolga alla persona nella sua integralità. Dunque, l'integrazione implica per il soggetto

---

**IPOVISIONE, EDUCAZIONE  
E INTEGRAZIONE: LA TIFLOGIA**

---

ipovedente una didattica che persegue tre obiettivi: il potenziamento delle funzioni senso-percettive residue; lo sviluppo della funzione immaginativo-motoria e l'acquisizione di competenze comunicative e relazionali. In questo modo all'allievo disabile visivo saranno fornite le basi per una formazione integrale che lo condurranno via via a sperimentare il piacere di essere con gli altri, di rendersi loro utile e di provare il piacere della collaborazione e dell'amicizia. Sono assolutamente convinta, che la possibilità, deve diventare una delle strutture portanti sulla quale poggia l'esperienza educativa moderna. Ogni persona si: ***“Costruisce nel tempo in una costante tensione che dal presente lo proietta nel futuro”***; alcune condizioni, che nel presente sembrano irrealizzabili, possono, in un futuro non immediato, trovare la possibilità di una realizzazione. La realizzazione delle possibilità educative non è unicamente operato dell'educatore, ma implica la scelta da parte dell'educando. A chi educa spetta il compito di condurre il soggetto alla scelta, in modo tale che, tra le diverse possibilità che la vita concede, egli sappia scegliere le più stimolanti, arricchenti e produttive per la sua esistenza.

**La Tiflogia: una risorsa possibile per realizzare cambiamento**

Quando in ambito educativo si parla di disabilità visiva non si può fare a meno di parlare di tiflogia, ossia la scienza che si occupa dell'educazione dei minorati della vista.

**IPOVISIONE, EDUCAZIONE  
E INTEGRAZIONE: LA TIFLOGIA**

---

La figura che da essa ne deriva è quella del consulente tiflogico cioè, l'esperto che individua i procedimenti e le strategie metodologiche e didattiche volte, a rendere accessibile, il percorso formativo del non vedente o ipovedente che frequenta le scuole di ogni ordine e grado. Il lavoro del consulente tiflogico è, quindi, la base dalla quale parte o meglio dovrebbe partire ogni discorso educativo e didattico riguardante il percorso formativo del ragazzo non vedente e ipovedente. La funzione di guida del tiflogico, sul piano progettuale, come su quello operativo, sarà sempre rispettosa delle competenze di ciascun componente dei gruppi degli operatori con i quali sarà chiamato a collaborare, restando sempre disponibile alla collaborazione, al confronto e allo scambio.

La sfera della tiflogia include la tiflotecnica, la tifloinformatica e la tiflodidattica.

Oggi, manca un riconoscimento normativo della figura del tiflogico, e benché, l'utilizzo della sua professione si è affermato a partire dagli anni settanta, il problema che riscontriamo, è, che spesso le famiglie, la scuola e le istituzioni coinvolte nel percorso di autorealizzazione del soggetto ipovedente non ne conoscono le competenze.

Il loro apporto e la loro esperienza, come vedremo, è preziosa e fondamentale per tutte le persone coinvolte nel processo educativo/formativo dell'alunno disabile visivo: accoglie le famiglie attraverso visite domiciliari o incontri, fornendo loro sostegno e informazioni utili; fornisce consulenza a scuola con incontri periodici non solo con

**IPOVISIONE, EDUCAZIONE  
E INTEGRAZIONE: LA TIFLOGIA**

---

l'insegnante di sostegno ma anche con i docenti curricolari, per aiutare la scuola "impreparata" ad accogliere in maniera armoniosa e serena l'alunno disabile visivo, attraverso due competenze: l'osservare ed il fare.

In sinergia con l'insegnante, e tenendo sempre conto di tre aspetti quali dimensione globale della persona, suo rapporto con l'ambiente e dimensione evolutiva. e attraverso l'osservazione, il tiflogo, si apre alla problematicità e non attua la fase del giudizio, ma cerca di cogliere il divenire.

Egli osserverà:

- tempi e qualità dell'attenzione durante le attività;
- le modalità sensoriali prevalenti su cui si fonda l'apprendimento;
- le capacità di riconoscimento visivo delle immagini (dimensione, distanza, complessità, grandezza carattere testo);
- le modalità con cui il bambino si sposta nell'ambiente;
- la postura dell'alunno durante le attività di disegno/pittura/scrittura/lettura;
- le modalità di riconoscimento dei compagni e l'atteggiamento nei confronti delle proposte di gioco.

Il fare del tiflogo, inteso come insieme di interventi volti ad ottimizzare l'uso della risorsa visiva, si svolgerà nel:

- **preparare/adattare l'ambiente**, costituito dalle condizioni materiali, sociali e culturali, che sta intorno al soggetto ipovedente e che deve rispondere ai suoi bisogni che sono in primo luogo: **bisogno di un approccio**
-

**IPOVISIONE, EDUCAZIONE  
E INTEGRAZIONE: LA TIFLOGIA**

---

**al materiale didattico da esplorare visivamente senza problemi per la schiena** (importanza del banco e della sedia); **bisogno di contenere il più possibile l'affaticamento visivo** (attraverso il posizionamento del banco rispetto alle fonti luminose, il tipo di quaderni e di penne utilizzati, la qualità dell'illuminazione nell'aula); **bisogno di essere messo nelle stesse condizioni dei compagni per quanto riguarda l'informazione visiva** (tipo di lavagna e sua distanza dal banco, verbalizzazione di quanto si scrive, posizione dell'insegnante durante le spiegazioni, ubicazione e qualità dei cartelloni murali, dimensioni e qualità dei testi scritti e delle immagini); **bisogno di essere riconosciuto ed accettato con le proprie caratteristiche fisiche e psichiche** (spiegando al gruppo classe in modo chiaro la diversità dalla quale scaturiscono i comportamenti che possono apparire anomali o goffi);

- **conoscere/applicare** quando necessario, adattamenti metodologici per contenere il rallentamento dell'acquisizione delle informazioni;
- **consigliare** all'insegnante di integrare e rinforzare tutte le volte che il caso lo richiede l'informazione visiva attraverso gli altri canali vicarianti (udito, tatto e linguaggio);
- **aiutare** l'alunno ad essere consapevole ed accettare che arrivare agli stessi traguardi degli altri può comportare l'utilizzo di metodi/percorsi/strumenti diversi;
- **incoraggiare/orientare** il percorso educati-

**IPOVISIONE, EDUCAZIONE  
E INTEGRAZIONE: LA TIFLOGIA**

---

vo/formativo, troppo spesso reso ancor più faticoso dalla comprensibile angoscia, e dallo scoraggiamento prima dei famigliari e poi dell'alunno, che spesso si sentono soli di fronte a istituzioni incapaci di supportarli e di rispondere alle loro reali esigenze;

- **promuove** ogni altra attività, anche in contesti di attuazione distinti dall'ambito scolastico, ritenuta utile per il miglioramento delle condizioni scolastiche e sociali del minorato della vista;
- **individua gli ausili didattici** preziosi e a volte indispensabili nell'intervento educativo. Rivestono un ruolo fondamentale, studiati e realizzati per facilitare l'apprendimento concreto e non puramente verbalistico per rinforzare la concretezza delle esperienze e ridurre la distanza conoscitiva tra il soggetto ipovedente e il mondo circostante, soprattutto nelle situazioni difficili. Ogni sussidio deve essere scelto con competenza e usato con corrette modalità, tenendo conto delle capacità espresse dell'alunno ipovedente. L'efficacia del materiale didattico sia tiflogico, (testi large print, video ingranditore, quaderni, cartine accuratamente ingrandite attenționando contrasto e colore), sia comune, non sta tanto nella sua molteplicità, quanto, piuttosto, nello stimolo che esso può offrire all'attività immaginativa del bambino ipovedente, nonché nella corretta utilizzazione. Si può dunque affermare che il supporto fornito dal sussidio didattico si inserisce nel processo di integrazione e normalizzazione in quanto sollecita la scuola a confron-

**IPOVISIONE, EDUCAZIONE  
E INTEGRAZIONE: LA TIFLOGIA**

---

tarsi con lo svantaggio e a lavorare per superarlo. E' un modo per combattere stereotipi e pregiudizi, che rappresentano le prime barriere che limitano un processo efficace di integrazione scolastica.

Dopo aver conosciuto, osservato e predisposto un ambiente misurato e ordinato per favorire l'interesse e la concentrazione del bambino disabile visivo, il tiflogo analizzerà le caratteristiche del materiale didattico, sia tiflogico sia comune, per selezionare quello che gli consentirà di valutare le abilità operative nelle singole discipline. Inizialmente, il tiflogo proporrà all'insegnante l'utilizzo individuale del sussidio, perché l'alunno possa familiarizzare con esso e padroneggiarlo in un contesto facilitato; in seguito il materiale sarà usato in un piccolo gruppo di coetanei. In questo modo, esso entrerà a far parte dell'ambiente classe, divenendo non soltanto valido sussidio, ma strumento di interazione sociale e di integrazione.

Nell'area linguistica, per esempio, ad un ipovedente, oltre la scrittura in nero è bene insegnare anche il Braille come sistema alternativo. La mia personale esperienza come responsabile dell'istruzione dell'U.I.C.I. di Caltanissetta e come collaboratrice del dot. Di Gloria tiflogo del centro di Consulenza Tiflopedagogica di Agrigento, mi porta ad affermare, che attualmente, il compito più ostico che incontriamo è quello di far accettare ai genitori prima e all'alunno ipovedente dopo, l'apprendimento del Braille: sono veramente rarissimi gli ipovedenti disposti a farlo a causa dello stereotipo negativo che famiglie, scuola e so-

**IPOVISIONE, EDUCAZIONE  
E INTEGRAZIONE: LA TIFLOGIA**

---

cietà hanno attribuito al sistema considerato il metodo di lettura e scrittura appartenente all'universo dei ciechi.

Il tiflogo sarà un mediatore discreto sia nell'applicare le strategie sia nell'utilizzare i materiali didattici e tiflodidattici, sosterrà l'alunno, e sarà sempre attento ad osservarne i comportamenti visivi, cognitivi, ludici e relazionali.

Non si può parlare di strategie, strumenti e metodologie senza ricordare quello che spesso è dimenticato da chi a vario titolo lavora con gli ipovedenti: **il bambino ipovedente è prima di tutto un bambino e poi un ipovedente!**

L'ipovisione, in base alle cause che l'hanno determinata e al grado di limitazione ad essa collegato, genera condizioni percettive e psico-fisiche diversificate da caso a caso impedendo di ipotizzare percorsi educativi standard. Al danno organico il più delle volte si aggiunge quello psicologico: molti ipovedenti incontriamo difficoltà nell'apprendimento in quanto tendiamo alla supervalutazione del nostro residuo visivo, ritenendo la nostra condizione quasi normale. Questo *status* psicologico ci accompagnerà per tutto l'arco della vita, portandoci in età scolare a rifiutare l'impiego di ausili tiflodidattici utili ai fini dell'apprendimento, ma inaccettabili poiché rievocanti la cecità. Succede spesso che i primi a scoraggiare i nostri ragazzi nell'utilizzo dei sussidi sono proprio gli insegnanti e i genitori, perché il loro primo pensiero è legato al pregiudizio e all'estetica del sussidio stesso; accade anche che se proviamo a stimolare gli altri sensi vicarianti (udito, tatto), i problemi si amplificano per-

---

**IPOVISIONE, EDUCAZIONE  
E INTEGRAZIONE: LA TIFLOGIA**

---

ché il loro figlio non “è cieco” ma ipovedente!... Ho sempre sfruttato al massimo il mio residuo visivo, ma ho scoperto che chiudere gli occhi, usare le mani per immaginare, esplorare per poi scoprire, è un’esperienza fuori dal comune, sia a livello personale, sia professionale.

Da educatrice considero validissime queste forme alternative di acquisizione di conoscenza: l’esperienza di impiegare gli altri sensi, che il più delle volte sono penalizzati dall’utilizzo del canale visivo, è molto educativo, e andrebbe allargato al contesto classe, perché fa acquisire consapevolezza delle proprie risorse, impegna l’individuo a trovare le strategie adeguate per raggiungere un obiettivo in maniera alternativa.

Riflettendo su queste considerazioni l’educatore dovrà fare attenzione a non ipervalutare il residuo, ma non dovrà neanche alimentare frustrazioni scoraggiando il desiderio dell’allievo di scoprire il mondo attraverso i propri occhi.

Ogni ipovedente quindi è un caso a sé stante e richiede un’attenzione psico-pedagogica individualizzata, avendo bisogno fin dalla primissima infanzia di un sostegno educativo appropriato al suo deficit, per evitare ritardi evolutivi e disturbi della personalità.

Il pedagogista francese Freinet sosteneva **che chi opera in condizione di difficoltà non può e non deve fare riferimento a teorie e a metodologie preconfezionate. In educazione si devono rifiutare i dogmatismi e le certezze a priori, che portano alla rigidità e all’incapacità di considerare la situazione in termini**

---

IPOVISIONE, EDUCAZIONE  
E INTEGRAZIONE: LA TIFLOGIA

---

**problematici. L'insieme delle tecniche e delle strategie va elaborato *in itinere* in funzione dei reali bisogni formativi che l'allievo disabile visivo mostra.**

Mi piace sottolineare più volte, che la minorazione visiva non priva il bambino di abilità cognitive, emotive, linguistiche e psicomotorie.

Per esempio, per la conoscenza dell'ambiente, Schneekloth afferma infatti che per i bambini ipovedenti: **"l'elemento mancante è l'esperienza, non l'abilità"**, perciò affinché egli sviluppi attività motorie, cognitive e percettive è necessario predisporre ambienti appropriati, accessibili, sicuri e stimolanti. Dobbiamo sfatare l'idea che per gli ipovedenti occorrono accorgimenti "particolari" perché egli se ben coinvolto e incoraggiato sarà in grado di conoscere gli spazi attraverso una graduale esplorazione.

Gli interventi educativi familiari, scolastici e sociali dovrebbero quindi promuovere lo sviluppo di processi di autonomia e di autodeterminazione attraverso la graduale costruzione di un progetto di vita personale. A partire dalla scuola di base, invece di impartire contenuti culturali prevalentemente astratti, **la formazione e l'istruzione dovrebbero favorire lo sviluppo delle capacità soggettive, valorizzare le differenze individuali e accompagnare la persona con disabilità visiva attraverso la costante assunzione di una prospettiva che la proietta verso un futuro personale, sociale e lavorativo.**

**Ogni giorno**, insieme al consulente tiflogo, quando incontriamo gli insegnanti nelle scuole, o quando abbiamo la

**IPOVISIONE, EDUCAZIONE  
E INTEGRAZIONE: LA TIFLOGRAFIA**

---

fortuna di ottenere un incontro con le figure territoriali (e-quipe multidisciplinare dell'ASP di competenza, componenti del GLIP, i componenti dei CRH) **sottolineiamo con forza che un alunno disabile visivo deve essere aiutato a conoscersi, a valutare le proprie condizioni e a confidarsi; aiutandolo ad attribuire maggiore dignità, validità e valorizzazione del grande potenziale che un minimo residuo visivo può determinare, egli potrà interagire nel gruppo classe senza dover mimetizzare la sua diversità e divenire protagonista del suo apprendimento e della sua crescita.**

Quando, il bambino ipovedente, avrà interiorizzato questa consapevolezza potrà finalmente essere libero di accedere a ogni forma di conoscenza, e potrà utilizzare la sua "diversità" come valore e originalità.

### **La mia ipovisione...**

*"La cosa migliore che possiamo fare è quella di imparare a conoscere la nostra soggettività ad accettarla ed espanderla, piuttosto che cercare disastrose imitazioni e paragoni".*

*"M. Novellino La sindrome dell'uomo mascherato".*

Nell'immaginario collettivo la disabilità è affiancata sempre a quella di limite, di sofferenza, di sfortuna e di dolore inguaribile che ti stringe dentro quello stesso limite. Un'immagine obsoleta e ristretta che ancora oggi fa fatica a essere superata, da chi, si fa per dire, limiti non ne ha! Ma cosa è un limite? Un limite rappresenta un confine, una barriera, un ostacolo, un impedimento che generalmente ci

**IPOVISIONE, EDUCAZIONE  
E INTEGRAZIONE: LA TIFLOGIA**

---

porta a fermarci. Ma ci si ferma per quale ragione? Semplice: ci si ferma per valutare cosa fare, che direzione prendere. Se inteso in questo senso, il limite è un portatore sano di "riflessione costruttiva", di crescita, di scelte, di espansione del proprio modo di vivere la vita.

Da ipovedente, ogni giorno incontro un limite in più, e ogni giorno mi fermo a ragionare sulle strategie cognitive, comportamentali e logistiche da attivare per riuscire a superarlo. Comprendo che spesso non è semplice.

I miei genitori per il senso di colpa che tutt'oggi custodiscono segretamente nel loro cuore, per la rabbia di una figlia sfortunata e imperfetta, non mi hanno educato al superamento della barriera, anzi hanno elaborato e messo in atto comportamenti di evitamento del "problema": fare finta di nulla era la soluzione più semplice, essere onnipresenti e sostituirsi a me per evitare lo scontro con la realtà, era meno faticoso di educarmi all'accettazione e al conseguente superamento. Crescevo e pensavo che tutti vedessero come me, fin quando a scuola non riuscendo a comprendere il perché i miei compagni leggessero alla lavagna ed io non ne ero capace, cominciai a pormi qualche domanda ingenua, tipica di quell'età. Capii' qual era il problema: in me c'era qualcosa di diverso rispetto agli altri, non ero incapace, semplicemente vedevo male. Avevo sei anni e mezzo, un giorno presi la mia cartella, trascinai un banco sotto la lavagna e finalmente sperimentai la gioia di leggere alla lavagna, la felicità che per fortuna non tutti vedono come me. Ero felice di aver scoperto il mio modo di

---

**IPOVISIONE, EDUCAZIONE  
E INTEGRAZIONE: LA TIFLOGIA**

---

essere. Ero Linda semplicemente io, con i miei modi tutti strani a volti goffi di afferrare un oggetto, di cercare una gomma caduta a terra, di odorare un cibo alla mensa scolastica perché non capivo cosa fosse, o di toccare ogni cosa per capirne le caratteristiche. Da quel momento non mi sono più fermata: l'ipovisione fa parte di me, contribuisce a creare la persona che sono. Tutto di me, Il mio sapere, saper fare e sapere essere e il mio stesso corpo, passa attraverso il mio essere ipovedente: se la mattina andando a lavorare non riesco a truccarmi, vorrà dire che indosserò una bella collana che riempirà di colore anche il mio viso. La mia disabilità e la mia risorsa, il mio valore aggiunto.